

# LA CRISI DEL CONCETTO DI STATO



di Mattia Bacciardi

La serrata critica intellettuale e le numerose rivoluzioni succedutesi negli ultimi trecento anni hanno avuto quest'unico, sostanziale effetto sul concetto di stato: farci passare da "l'Etat c'est moi" del presuntuoso Luigi XIV al pretenzioso, ma egualmente effimero, "lo stato siamo noi" dei nostri giorni.

Detto in altre parole, l'invasione dei McDonald, cui assistiamo da trent'anni a questa parte, esprime una carica rivoluzionaria nei confronti delle categorie politiche occidentali maggiore di quella esercitata dai moti nazionalistici del 1848, dalla democratizzazione della rappresentanza politica e persino dalla rivoluzione d'ottobre. La prima infatti, in quanto espressione dell'abbattimento delle barriere doganali e della globalizzazione dei consumi e della pro-

duzione, è una critica feroce al concetto e alla necessità dello stato. Lo stesso stato che domina la politica occidentale da almeno tre secoli e mezzo (la data di nascita viene spesso associata alla pace di Westphalia del 1648) e la cui eternità viene spesso considerata una categoria dello spirito. Ma è davvero così? Sul serio lo stato è un'istituzione *naturale, eterna e indispensabile*? Questo articolo cercherà di dare una risposta (negativa) a tutte e tre le domande.

Innanzitutto, con Max Weber possiamo definire lo stato come "il monopolio della violenza (legittima) su un territorio". Tale definizione attribuisce allo stato una *prete-*

*sa di sovranità, ovvero dell'esercizio illimitato e incontrastato della forza sui sudditi e sul suo territorio.* In secondo luogo, lo stato è limitato dai suoi confini. Queste due caratteristiche lo differenziano da altre organizzazioni politiche preesistenti come la polis greca, l'impero romano, le città medievali, la Lega anseatica o la confederazione elvetica. La pretesa al dominio assoluto sui propri sudditi, in particolare, è chiaramente affermata in Niccolò Machiavelli, Jean Bodin o Thomas Hobbes, considerati i primi teorici dello stato. Ne segue che lo stato, cui l'aggettivo "moderno" è attaccato come un pleonaso, è una forma nuova di organizzazione politica. La sua nascita può essere determinata nel tempo e nello spazio: l'Europa dopo il XIV secolo.

Altri considerano lo stato un'espressione naturale, cioè sviluppatasi spontaneamente, della società. Una risposta decisamente provocatoria potrebbe essere che *lo stato*, che trova nella coercizione il suo unico strumento di finanziamento, *non è più naturale di quanto non lo siano il furto e l'omicidio*. Come distingue il sociologo Franz Oppenheimer, esistono due modi di accaparrarsi i mezzi di sostentamento: il mezzo economico (tramite il lavoro e lo scambio volontario) e il mezzo politico (tramite il furto e la coercizione). Lo stato apparterebbe, per i suoi caratteri di non volontarietà e coattività, indubbiamente alla seconda categoria.



A destra: il Reno a Strasburgo. Sopra: il simbolo del Re Sole sulla cancellata di Versailles.

A questo proposito è interessante analizzare alcune implicazioni pratiche dell'estensione del concetto di stato, tramite i concetti di democrazia e nazionalismo, intesi proprio al fine di creare nei popoli sentimenti di fedeltà e attaccamento al proprio stato. Un esempio è dato dal fatto che nel diritto penale moderno i crimini più severamente puniti non sono quelli contro privati cittadini ma quelli perpetrati ai danni dello stato e dei suoi servitori (tradimento, renitenza alla leva, attentato alla vita dei capi di stato, evasione fiscale, contraffazione della moneta). Ancor maggiore è l'impressione che si ricava dall'evoluzione della guerra, che ha assunto un carattere *totale*, di pari passo con il rafforzarsi della presa ideologica dello stato sui cittadini. Così mentre le guerre rinascimentali erano schermaglie di eserciti, spesso mercenari, di poche centinaia di soldati che lasciavano il più delle volte incolumi i civili, le due guerre mondiali hanno il carattere di *guerre civili*, in cui gran parte della popolazione maschile veniva arruolata forzatamente e gli scontri non solo non risparmiavano ma anzi erano spesso volontariamente rivolti contro le popolazioni (si pensi ai bombardamenti aerei contro i civili inaugurati a Guernica dai nazisti).

Proprio i massacri della Grande Guerra hanno indotto il pensiero sociologico a ripensare lo studio dello stato, non da ul-



timo per negargli i caratteri di assolutezza e atemporalità che gli erano sempre stati associati. Ma ancor più evidente è l'effetto che la Seconda Guerra Mondiale, con i suoi cinquantacinque milioni di morti, in gran parte civili, ha scatenato nelle popolazioni del mondo libero. Per stessa ammissione dei suoi fondatori (Schuman, Adenauer e Monnet) *la Comunità Europea aveva come primo obiettivo quello di fare in modo che lungo il Reno non avvenissero più spargimenti di sangue*. Per farlo, i padri fondatori dell'Europa unita pensarono bene di rendere gli stati europei economicamente interdipendenti, liberalizzando il mercato dei due beni indispensabili per fare la guerra: il carbone e l'acciaio. Fedeli in questo alla massima di Bastiat secondo la quale "un confine che non è attraversato dalle merci, sarà presto attraversato dagli eserciti".

Per questo stesso motivo, la globalizzazione dei mercati e l'abbattimento delle frontiere, con la libera circolazione delle persone e delle merci che ne consegue, contribuiscono senza dubbio al mantenimento di pacifiche e stabili relazioni tra i popoli. "Le doux commerce" di Montesquieu, di cui il protezionismo strisciante nei discorsi politici degli ultimi mesi è fiero avversario, contribuisce a migliorare il benessere di tutti popoli che vi partecipano e non solo di quelli che godono di un vantaggio comparato (Ricardo). Inoltre, riducendo il potere sovrano degli stati, mettendo in contatto popoli e persone e disperdendo le decisioni di consumo e produzione tra milioni di individui, evita quei conflitti di interessi tra monopoli e nazionalismi che furono la causa della Grande Guerra.

Rimane da rispondere all'ultima domanda: lo stato è davvero indispensabile? Rispondere che se così non fosse sarebbe già scomparso significherebbe giustificare fatalisticamente la realtà. Alcuni ritengono che la funzione prima dello stato sia di garantire la sicurezza pubblica e il rispetto dei contratti e che essa non possa essere demandata. L'emergere di corti internazionali di arbitraggio privato e il crescere del ruolo delle truppe mercenarie nelle ultime guerre (i famosi *contractor* in Iraq) ci spinge a dubitare anche di questo. Quel che è sicuro è che lo stato stia perdendo parte delle funzioni e della legittimità che fino a ieri sembravano assicurate e a giudicare dalla storia è difficile farsi di tutto ciò un'opinione negativa. ■

La Comunità europea è un progetto ambizioso e di lunga data: prima che nell'evoluzione politica del secondo dopoguerra affonda le sue radici nel sogno di numerosi intellettuali cosmopoliti del XIX e XX secolo.

Le due "guerre civili europee" che si avvicendarono nel corso di vent'anni caricarono tuttavia le élite politiche di un arduo compito: trasformare un'ideale repubblica delle lettere partorita dalle menti di pochi intellettuali lungimiranti, in un progetto politico concreto e stabile, capace di scongiurare nuove guerre e dare prosperità ai popoli europei.

Fu così che dalla collaborazione di tre ambiziosi statisti: Konrad Adenauer, cancelliere tedesco, Robert Schuman, primo ministro francese, e Dean Acheson, segretario di stato americano, nacquero prima la Ceca nel 1951 (Comunità economica del carbone e dell'acciaio) e poi la Cee nel 1957 (Comunità economica europea). Il progetto era fedele alla prudente logica funzionalista abbracciata dal politico francese

Jean Monnet e prevedeva che l'integrazione economica facesse da volano a quella politica. Fu così che dopo trent'anni di espansione, in cui la Comunità europea giunse a inglobare gran parte degli stati a Ovest della cortina di ferro, nel 1992 si giunse al Trattato di Maastricht e alla fondazione dell'Unione europea. L'Ue è un'ambiziosa quanto complessa costruzione istituzionale con lo scopo di estendere la cooperazione intergovernativa alla politica estera e all'amministrazione della giustizia. Tuttavia le complicate regole decisionali, i veti incrociati dei paesi restii a rinunciare così in fretta alla propria sovranità statale e l'ulteriore allargamento ai dieci paesi dell'Europa dell'Est avvenuto nel 2004 ha reso l'Ue un organismo politico difficilmente governabile. Il resto è cronaca, con le due bocciature del Trattato Costituzionale nella primavera del 2005 in Francia e Olanda e l'ulteriore rifiuto irlandese di accettare il Trattato di Lisbona nel Giugno 2007, ultimo tentativo in ordine di tempo di rilanciare la cooperazione europea snellendone e semplificandone le procedure decisionali.